**Italo Calvino, *Le città invisibili***

**Ipazia**

Di tutti i cambiamenti di lingua che deve affrontare il viaggiatore in terre lontane, nes-

suno uguaglia quello che lo attende nella città di Ipazia, perché non riguarda le parole

ma le cose. Entrai a Ipazia un mattino, un giardino di magnolie si specchiava su lagune

azzurre, io andavo tra le siepi sicuro di scoprire cose belle e giovani dame fare il bagno:

ma in fondo all’acqua i granchi mordevano gli occhi delle suicide con la pietra legata al

collo e i capelli verdi d’alghe.

Mi sentii defraudato e volli chiedere giustizia al sultano. Salii le scale di porfido del

palazzo dalle cupole più alte, attraversai sei cortili di maiolica con zampilli. La sala nel

mezzo era sbarrata da inferriate: i forzati con nere catene al piede issavano rocce di ba-

salto da una cava che s’apre sottoterra.

Non mi restava che interrogare i filosofi. Entrai nella grande biblioteca, mi persi tra

scaffali che crollavano sotto le rilegature in pergamena, seguii l’ordine alfabetico d’alfabeti scomparsi, su e giù per corridoi, scalette e ponti. Nel più remoto gabinetto dei papiri, in una nuvola di fumo, mi apparvero gli occhi inebetiti d’un adolescente sdraiato su una stuoia, che non staccava le labbra da una pipa d’oppio.

– Dov’è il sapiente?

Il fumatore indicò fuori dalla finestra. Era un giardino con giochi infantili: i birilli, l’altalena, la trottola. Il filosofo sedeva sul prato.

Disse:

– I segni formano una lingua, ma non quella che credi di conoscere .

Capii che dovevo liberarmi dalle immagini che fin qui m’avevano annunciato le cose che cercavo: solo allora sarei riuscito a intendere il linguaggio di Ipazia.

Ora basta che senta nitrire i cavalli e schioccare le fruste e già mi prende una trepi-

dazione amorosa: a Ipazia devi entrare nelle scuderie e nei maneggi per vedere le belle

donne che montano in sella con le cosce nude e i gambali sui polpacci, e appena s’avvicina un giovane straniero lo rovesciano su mucchi di fieno o di segatura.

E quando il mio animo non chiede altro alimento e stimolo che la musica, so che va

cercata nei cimiteri: i suonatori si nascondono nelle tombe; da una fossa all’altra si ri-

spondono trilli di flauti, accordi d’arpe.

Certo anche a Ipazia verrà il giorno in cui il solo mio desiderio sarà partire. So che non

dovrò scendere al porto ma salire sul pinnacolo più alto della rocca ed aspettare che una

nave passi lassù. Ma passerà mai? Non c’è linguaggio senza inganno.

**………………………………………………………………………………………………………………………………**

**Leonia**

La città di Leonia rifà se stessa tutti i giorni: ogni mattina la popolazione si

risveglia tra lenzuola fresche, si lava con saponette appena sgusciate dall'involucro,

indossa vestaglie nuove fiammanti, estrae dal più perfezionato frigorifero barattoli di

latta ancora intonsi, ascoltando le ultime filastrocche che dall'ultimo modello

d'apparecchio.

Sui marciapiedi, avviluppati in tersi sacchi di plastica, i resti di Leonia d'ieri

aspettano il carro dello spazzaturaio. Non solo i tubi di dentifricio schiacciati,

lampadine fulminate, giornali, contenitori, materiali d'imballaggio, ma anche

scaldabagni, enciclopedie, pianoforti, servizi di porcellana: più che dalle cose di ogni

giorno vengono fabbricate vendute comprate, l'opulenza di Leonia si misura dalle

cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove. Tanto che ci si

chiede se la vera passione di Leonia sia davvero come dicono il godere delle cose

nuove e diverse, o non piuttosto l'espellere, l'allontanare da sé, il mondarsi d'una

ricorrente impurità. Certo è che gli spazzaturai sono accolti come angeli, e il loro

compito di rimuovere i resti dell'esistenza di ieri è circondato d'un rispetto silenzioso,

come un rito che ispira devozione, o forse solo perché una volta buttata via la roba

nessuno vuole più averci da pensare.

Dove portino ogni giorno il loro carico gli spazzaturai nessuno se lo chiede:

fuori dalla città, certo; ma ogni anno la città s'espande, e gli immondezzai devono

arrestare più lontano; l'imponenza del gettito aumenta e le cataste s'innalzano, si

stratificano, si dispiegano su un perimetro più vasto. Aggiungi che più l'arte di Leonia

eccelle nel fabbricare nuovi materiali, più la spazzatura migliora la sua sostanza,

resiste al tempo, alle intemperie, a fermentazioni e combustioni. E' una fortezza di

rimasugli indistruttibili che circonda Leonia, la sovrasta da ogni lato come un

acrocoro di montagne.

Il risultato è questo: che più Leonia espelle roba più ne accumula; le squame

del suo passato si saldano in una corazza che non si può togliere; rinnovandosi ogni

giorno la città conserva tutta se stessa nella sola forma definitiva: quella delle

spazzature d'ieri che s'ammucchiano sulle spazzature dell'altroieri e di tutti i suoi

giorni e anni e lustri.

Il pattume di Leonia a poco a poco invaderebbe il mondo, se sullo sterminato

immondezzaio non stessero premendo, al di là dell'estremo crinale, immondezzai

d'altre città, che anch'esse respingono lontano da sé le montagne di rifiuti. Forse il

mondo intero, oltre i confini di Leonia, è ricoperto da crateri di spazzatura, ognuno

con al centro una metropoli in eruzione ininterrotta. I confini tra le città estranee e

nemiche sono bastioni infetti in cui i detriti dell'una e dell'altra si puntellano a

vicenda, si sovrastano, si mescolano.

Più ne cresce l'altezza, più incombe il pericolo delle frane: basta che un

barattolo, un vecchio pneumatico, un fiasco spagliato rotoli dalla parte di Leonia euna valanga di scarpe spaiate, calendari d'anni trascorsi, fiori secchi sommergerà la

città nel proprio passato che invano tentava di respingere, mescolato con quello delle

altre città limitrofe, finalmente monde: un cataclisma spianerà la sordida catena

montuosa, cancellerà ogni traccia della metropoli sempre vestita a nuovo. Già dalle

città vicine sono pronti coi rulli compressori per spianare il suolo, estendersi nel

nuovo territorio, ingrandire se stesse, allontanare i nuovi immondezzai.

**………………………………………………………………………………………………………………………………**